

# LA SFIDA DELLA DIFFERENZA: LA LETTERATURA NELL'ETÀ DELLA RETE

Gianni Turchetta - giovanni.turchetta@unimi.it

Università di Milano

## Abstract

When we talk about literature, sometimes we forget that literature is a medium among other media, it's a part of the worldwide multimedial network. The *status* of literary discourse has changed and is more and more radically changing in the age of the digital globalized, multi-technological and multi-modal communication, between the persistence of the mainstream media and the overwhelming success of the networked new media. The new media enormously amplified phenomena like the inattentive reception and a widespread but low-intensity aestheticity: these phenomena were already characteristic of the late modernity, but reached a worldwide extension thanks to the conditions of perpetual connectivity, whose main effect is a daily-life more and more deeply hybridized with media. So, literature is facing the problem of its survival, because it's in danger to be absorbed and deleted by the infinite textual forms of the network. But in the last years many writers seem to react to the risk of disappearance bringing in again a strong idea of literature, where literature must be endowed with special intensity, with pathos and sometimes with sublime style too. In this way, literature aims to underline its difference, to distinguish itself, without any doubts, from any other textual forms.

## Keywords

letteratura - campo letterario - Internet - rete - esteticità - digitalizzazione - multimedialità

## 1. Dalla nascita del campo letterario al trionfo del wireless

Nelle pagine che seguono non parlerò di letteratura in rete, di letteratura nel web, ma di letteratura nell'età della rete. Per questo proverò a dire qualcosa sia della rete, sia della letteratura, così come mi pare che si collochi oggi, in Italia e forse non solo. Non vorrei impiegare troppo spazio nel porre le premesse, con il rischio di dover poi sacrificare gli argomenti centrali. Però non posso nascondermi, e nascondervi, che parlare di "letteratura", così, in generale, senza ulteriori specificazioni, rischia di far perdere di vista alcune questioni fondamentali, che proverò a sintetizzare.

Anzitutto, la percezione che noi abbiamo della letteratura è qualcosa di relativamente recente nella storia, qualcosa che ha a che fare con la definizione di un "campo" della letteratura, di un suo territorio percepito come qualcosa di relativamente autonomo, sia perché ben differenziato da altri generi discorsivi, sia perché marcato proprio da una volontà di autonomia dal resto della società e in particolare dalla dimensione dell'economia. Il definirsi, nella letteratura europea ed occidentale, di un territorio relativamente e sedicente autonomo della letterarietà si colloca poco dopo la metà del XIX secolo. Come mostrato magistralmente da Pierre Bourdieu in *Le regole dell'arte*, è dalle parti di Baudelaire e di Flaubert che avviene quella "rivoluzione simbolica" che costituisce il "polo economicamente dominato, ma simbolicamente dominante, del campo letterario" (Bourdieu, 1992, 2005: 143). È un'epoca relativamente lontana: eppure quella conquista di un'identità differenziale da parte della letteratura continua a esercitare su di noi un notevole influsso, e corrisponde, *tout simplement*, alla nostra convinzione, tutt'altro che scontata, che la letteratura esista in quanto tale, che costituisca un campo discorsivo in qualche modo individuato e distinto. Non a caso, il dibattito letterario recente porta continuamente il segno della preoccupazione, o viceversa del sollievo rispetto al fatto che la letteratura si mescoli con altre forme testuali: preoccupazioni e sollievi a loro volta intrecciate anche con le questioni legate al sovrapporsi di *fiction* e realtà, con una letteratura sempre più affamata di realtà, proprio mentre si percepisce che la realtà, in un mondo dominato dai *media*, è sempre più insidiata dalla onnipresente *fiction*. Evidentemente, il contesto degli ultimi anni, e in particolare la diffusione onnipervasiva di prodotti culturali (in senso lato) prevalentemente marcati nella direzione dell'in-

trattenimento e dell'*infotainment*, parrebbe rimettere in questione la possibilità stessa di sopravvivenza del campo letterario, nel momento in cui comporta un accentuato e onnipervasivo diffondersi di esteticità a bassa intensità. Certo, le più recenti discussioni sono spesso episodi giornalistici di dubbio interesse, che meritano di essere dimenticati. Si pensi, per esempio, alla violenta polemica, nell'estate 2012, fra Vincenzo Ostuni e Gianrico Carofiglio: il primo, *editor* di Ponte alle Grazie, ha definito il secondo "scribacchino" e "mestierante"; Carofiglio, che è anzitutto un magistrato, l'ha querelato; e alcuni intellettuali hanno, in risposta a questa intimidazione, lanciato un *flash mob* per la libertà d'espressione.

Eppure anche questa polemicaccia è il sintomo di qualcosa di profondo: rivela, fra gli scrittori (anche se non soprattutto fra i giovani) qualcosa come una rivendicazione orgogliosa d'identità, l'insistenza sulla necessità di distinguere senza mezzi termini ciò che è "letterario" da ciò che non lo è, anche se è testo scritto, stampato su carta, e anche se è (per usare vetusti ma sempre utili arnesi strutturalistici) a dominante estetica. Si percepisce cioè, e appare molto diffusa la preoccupazione di definire, da qualche parte e in qualche modo, un'area di testi dotati comunque di un valore aggiunto, di un *quid* e di un *di più* che li renda capaci non soltanto di regalarci qualche ora d'intrattenimento, ma, ben di più, un nuovo sguardo sul mondo e su noi stessi, una nuova ricchezza interiore. Il che, si badi bene, non esclude affatto leggibilità, vendibilità, capacità di attingere il grande pubblico.

Voglio sottolineare che non sto esaltando questa posizione, che potrebbe parere (e in parte è) ingenuamente vetero-umanistica: la sto solo constatando, come un segnale importante, a mio avviso rivelatore. Inoltre, la difesa energica, persino violenta della "letterarietà", nella sua ipotizzata *differentia specifica*, appare curiosamente ignara del dibattito teorico (un po' *démodé*, ma certo capace di momenti di straordinaria profondità, oggi purtroppo quasi dimenticati) appunto sulla "letterarietà", sulla possibilità di identificare in modo rigoroso quel *quid*. In altre parole, l'odierna vigorosa affermazione di una differenza specifica della letteratura appare abbastanza fragile sul piano teorico, ma molto netta e recisa sul piano etico e persino su quello politico-culturale, oltre che estetico. Questa difesa agisce, significativamente, anche e proprio nel campo dei *digital natives*, o giù di lì (diciamo nei nati fra gli anni Settanta e gli anni Ottanta), che, per dirla un po' rozamente ma spero efficacemente, smanettano senza problemi,

hanno sempre in mano cellulari e *smartphones*, e tuttavia ritengono necessario leggere e creare letteratura che sia “veramente” tale. Sembrerebbe una flagrante contraddizione: ma credo proprio che non sia così.

Certo però colpisce che questa rivendicazione (con le pratiche di scrittura che ne conseguono) avvenga proprio quando la letteratura sembrerebbe sempre più affogare senza speranza nel mare della comunicazione tecnologica, anzi multi-tecnologica, prevalentemente digitale, multi-modale, fra persistenza dei *media main stream* (indeboliti e forse pericolanti, ma ancora potentissimi), e affermarsi travolgente della rete, o meglio delle reti. Vale la pena di fare qualche precisazione, e di dare qualche numero: per farsi un’idea più concreta di dove sia collocata oggi la letteratura, un’idea senza illusioni ma anche estranea a qualsiasi troppo facile atteggiamento apocalittico. Tutti percepiamo l’onnipresenza di Internet, della rete *world wide* dei pc collegati: che ha cambiato in modo radicale, se non sconvolto *tout court*, la percezione della testualità, e più in generale la nostra vita, sottoposta a una sorta di immersione permanente in un flusso multiforme di comunicazione. Un po’ meno grossolanamente, dobbiamo distinguere due fenomeni, che a un certo punto si sovrappongono, producendo lo scenario attuale.

Anzitutto, l’espansione della rete, cioè del web, in quanto legata alle infrastrutture della telefonia fissa e più in generale delle telecomunicazioni, e dunque a cavi, che comportano spese di posa e di manutenzione più o meno elevate, e supportano trasmissioni di dati su banda più o meno larga. Ecco qualche rapido dato sulla penetrazione di Internet nel mondo: nel 1995 gli utenti Internet erano 40 milioni; nel 2008 sono diventati 1,4 miliardi; intorno al settembre 2012 sono passati a circa 2,1 miliardi, pari a poco più del 30 % della popolazione mondiale. La crescita è impressionante, e siamo già di fronte a numeri giganteschi; tanto più che bisogna sottolineare come il *digital divide* sia in diminuzione anche in paesi in grave ritardo economico-sociale: basti pensare all’espansione della rete in Brasile o persino in molti paesi africani. D’altro canto, la velocità di espansione di Internet sta già da tempo rallentando, per le difficoltà e i costi della diffusione delle linee via cavo.

Ma ad essa si sovrappone, rilanciandola esponenzialmente, l’ancora più fulminea e onnipervasiva espansione delle comunicazioni *wireless*, in genere, e, più specificamente, della rete GSM (almeno in prima approssimazione), cioè dei telefonini. Gli anni Novanta registrano l’esplosione planetaria del wireless, grazie ad una crescita sostanziale della capacità di connessione e dell’ampiezza di banda dei cellulari. Si badi bene: nella storia umana nessuna tecnologia della comunicazione ha avuto una velocità di diffusione comparabile. Questo dato quantitativo evidentemente, come avrebbe detto il vecchio Engels, si converte in qualità. Già nel 2008 le utenze di cellulari nel mondo erano circa 3,4 miliardi, pari al 52 % della popolazione mondiale (Castells, 2009: 70). Nel novembre 2012 i dati forniti dal centro studi di una grande multinazionale della telefonia mobile, la Ericsson, parlano di oltre 6 miliardi di utenze (6,4 per la precisione), corrispondenti a circa 4,1 / 4,3 miliardi di utenti attivi (Ericsson, 2012; il sito pubblica dati in costante aggiornamento). Ricordiamo che la popolazione della terra ha superato ufficialmente i 7 miliardi nell’ottobre 2011.

Certo, moltissime utenze sono inattive, così come moltissimi utenti possiedono più di una scheda. Ma si tratta di una cifra davvero impressionante, corrispondente a qualcosa come il 57 % della popolazione mondiale. Secondo le stime degli analisti, nel 2017 le reti WCDMA/HSPA (Wideband Code Division Multiple Access/High Speed Packet Access) raggiungeranno qualcosa come l’85% cento della popolazione del pianeta, con la conseguente attivazione di 9 miliardi di sottoscrizione per telefonini. Complice

l’abbassamento dei prezzi degli *smartphone* evoluti, poi, oltre la metà di questi, ossia circa 5 miliardi, riguarderà esclusivamente la banda larga mobile. Con una tale quantità di dispositivi connessi 24 ore su 24, il traffico dati globale è destinato a subire un’impennata vertiginosa: si prevede che già entro il 2017 possa diventare pari a circa 15 volte quello attuale. La situazione attuale, fotografata dallo studio di Ericsson, mostra una penetrazione mondiale della telefonia mobile dell’89 per cento, equivalente a 4,3 miliardi di utilizzatori effettivi di cellulare; inoltre, fra gli oltre sei miliardi di abbonamenti, 1,2 miliardi sono relativi a *smartphone*: un altro dato in vertiginoso aumento.

C’è, inoltre, da segnalare un altro fatto straordinariamente carico di conseguenze: se i primi cellulari erano legati a consumi d’élite, ora anche i membri delle classi meno abbienti, anche gli emigrati e persino gli *homeless* nella maggior parte dei casi possiedono cellulari e *smartphone*: il che vuol dire che le spese per la comunicazione sono diventate per tutti una priorità, che ha scavalcato in alcuni casi persino le più elementari priorità di sopravvivenza; in questo modo, la diffusione esponenziale sul territorio va di pari passo con una penetrazione sociale quasi senza esclusione. Possiamo certo dire che ormai il *wireless* è la forma predominante di comunicazione nel pianeta (Castells, 2009: 71). Ma, di nuovo, al di là dal fatto quantitativo importano i cambiamenti che ne derivano: è fin troppo facile, infatti, constatare che questi dati significano, senza mezzi termini, che le nuove tecnologie della comunicazione hanno clamorosamente schiantato ogni forma di resistenza *latto sensu* tradizionale, penetrando non solo in ogni casa, ma in ogni testa e in ogni corpo, e dilatando esponenzialmente la presenza degli “aggeggi” (tornerò su questo termine), anche perché sempre meno il cosiddetto “telefonino” è solo un telefono, e sempre di più è una complessa macchina di comunicazione multimediale, che consente il collegamento, oltre che con la rete GSM e la rete 3G, anche appunto con la mail e il Web. In questo contesto, dove tutti, giovani e meno giovani, sono costantemente collegati, e alle prese con un flusso permanente di comunicazioni digitali parcellizzate, è difficile non avere la sensazione che la letteratura stia affogando, stia perdendo non solo forza contrattuale (il che è troppo spesso drammaticamente evidente: anche in termini di politica editoriale), ma addirittura identità: tanto più che le maggiori case editrici sempre più spesso sono parte minoritaria di grandi *major* delle comunicazioni (a cominciare dal colosso Bertelsmann, quarto gruppo editoriale del mondo, per proseguire con Mondadori). Ma allora, dove può stare la letteratura in questo contesto? È chiaro che sta rischiando come non mai, e che la sua sopravvivenza è in pericolo. D’altro canto, la letteratura ha sempre fatto parte del “reticolo multimediale” (Frasca, 2005), e non potrebbe essere diversamente: si tratta di vedere se e come sta reagendo nelle nuove condizioni.

## 2. Elettrici e connessi: l’onnipresenza degli aggeggi

Non è questa la sede per ripercorrere distesamente temi e dibattiti abbastanza consolidati. Vale tuttavia la pena di toccare alcuni punti a mio avviso decisivi per cogliere fino a che punto viviamo in una condizione poco propizia alla letteratura: ma anche in una condizione che non è lecito leggere in una chiave unilateralmente apocalittica. Il punto di partenza potrebbe essere comunque la constatazione degli effetti sulle nostre vite dell’elettricità, e più specificamente della diffusione dei *media* elettrici. Non solo la sociologia dei *media*, da McLuhan in avanti, ma anche molte fondamentali riflessioni epistemologiche (penso, fra gli altri, a Bachelard e a Foucault) convergono nel mettere a fuoco il declinare di una parabola pluri-secolare di predominio della visività, legata alle tecnologie della stampa e alla connessa affermazione della prospettiva pittorica, cui fa seguito un ritorno

a comunicazioni che rilanciano anzitutto la dimensione orale / vocale (radio, musica registrata, TV, cinema sonoro, video), ma anche quella tattile, sempre più presente: e se McLuhan sosteneva, provocatoriamente, che già la televisione è tattile, oggi tutti ci confrontiamo continuamente con *mouse*, *touch screen* e altri innumerevoli congegni di tecnologizzazione e digitalizzazione del tatto.

Più in generale, la diffusione onnipervasiva delle tecnologie della comunicazione ha prodotto una crescente e sempre più evidente mescolanza uomo/macchina, che non è più lecito sottovalutare. Se già, come scrive Derrick de Kerckhove, nella sua entusiastica ma pure acuta baldanza, "Il cervello umano è un ecosistema biologico in costante dialogo con la tecnologia e la cultura" (de Kerckhove, 1991: 10), la stupefacente penetrazione delle tecnologie della comunicazione nelle nostre mani, nelle nostre orecchie e bocche (cuffie, auricolari di vario tipo, microfoni più o meno miniaturizzati), nelle nostre tasche, rende ormai tutt'altro che fantascientifico sostenere che siamo tutti un po' *cyborg*, e sempre di più, anche se raramente ne siamo consapevoli. Tanto più che la dipendenza fisica si accompagna a una profonda e sempre più ansiogena dipendenza psicologica, che ci rende sempre più insopportabile restare disconnessi, anche per pochi minuti, e ci consegna a un'attesa permanente, a una tensione senza sosta verso le comunicazioni continue che al tempo stesso temiamo e non possiamo smettere di desiderare, sperando che portino nelle nostre vite qualche positiva novità. E così tutti, più o meno, non possiamo più separarci dai nostri dispositivi sempre accesi, e gettiamo loro in continuazione sguardi compulsivi, irresistibilmente trascinati verso i messaggi provenienti da altrove, che ormai sistematicamente prevaricano le interazioni *in praesentia*, in barba a ogni benché minimo rispetto sociale. Siamo di fronte, si badi bene, a veri e propri comportamenti coatti, dei quali faremmo bene a renderci conto: dal momento che si tratta di forme di dipendenza in senso stretto, di vincoli che raramente siamo in grado di contrastare, associati oscuramente all'attesa di una felicità e a forme articolate di senso del dovere sociale, e diventati "un modo di agire strutturato che viene praticato in maniera coatta e la rinuncia al quale genera un'ansietà incontrollabile" (Giddens, 1992: 83).

Fra le pagine più illuminanti e preveggenti di *Understanding Media* spiccano quelle del capitolo intitolato nella traduzione *L'amore degli aggeggi. Narciso come narcosi* (l'originale suonava: *The Gadget Lover: Narcissus as Narcosis*, McLuhan, 1964, 1967: 58-59): McLuhan ricorda che ogni nuova tecnologia esercita sugli uomini una lusinga molto potente, alla quale si riesce a resistere solo molto imperfettamente e per breve tempo, e che finisce per ipnotizzarci, collocandoci in uno stato di "narcisistico torpore", che per molti aspetti è un fatto inevitabile, fisico, direttamente dipendente dal rapporto che tendiamo a stabilire con i *media*, cioè, mcLuhaniamente, con le estensioni dei nostri corpi, estensioni che ci permettono di fare cose che i nostri corpi non potrebbero fare. Questa dinamica ci trasforma, spiega McLuhan, in una specie di servo-meccanismi delle tecnologie, cioè in meccanismi per adeguare un meccanismo ad altri, in base al principio della retroazione: in altre parole, la nostra intenzione soggettiva, e con essa i nostri bisogni, viene largamente dominata dalle esigenze degli "aggeggi", dei "*gadgets*", che in buona sostanza comandano le nostre azioni molto più di quanto noi comandiamo loro; tutti, così, usiamo selvaggiamente gli "aggeggi", senza accorgersi che siamo noi a servire loro, più che loro a servire noi. Nel caso delle tecnologie della comunicazione, il principio generale della dipendenza dalle nuove tecnologie viene amplificato in modo impressionante sia dall'espansione esponenziale, cioè da un fatto quantitativo, sia dal crescente radicamento dentro la nostra dimensione psico-fisica. Questo radicamento è cresciuto molto

profondamente grazie alle tecnologie digitali: anche guardata in modo molto neutro, indubbiamente la digitalizzazione permette un sistema dei *media* integrato, che unifica praticamente tutto ciò che è passibile di digitalizzazione, cioè di fatto un'enorme percentuale dei prodotti culturali. Non possiamo fare a meno di constatare che la digitalizzazione dei contenuti e di *social software* avanzati, spesso basati su *open source* e scaricabili gratuitamente, permette la riformattazione praticamente di tutti i contenuti, in qualunque forma, distribuiti sempre più capillarmente grazie alle onnipresenti reti *wireless*. Fra le altre cose, una grande novità, tecnologica e non solo, è rappresentata dal fatto che, da un lato, un singolo mezzo fisico (cavi, onde) può trasportare vari servizi che precedentemente erano offerti in modo separato (i cavi del telefono supportano il telefono fisso e la navigazione Internet, grazie all'ADSL; la rete GSM consente a sua volta la telefonia mobile e la navigazione Internet; gli stessi cavi ADSL e quelli del digitale terrestre servono anche per la TV e la radio); complementariamente, un servizio offerto in passato da uno specifico medium può essere fornito ora con diversi mezzi fisici (skype consente di telefonare anche via Web, la radio e la TV passano anche in *streaming*, la musica e gli stessi libri sono spesso scaricabili anche o solo dalla rete). In questa situazione, lo sviluppo vertiginoso della connettività mette in secondo piano persino la mobilità, inizialmente considerata il marchio di fabbrica delle nuove comunicazioni digitali: "Il carattere chiave della comunicazione wireless non è la mobilità ma la connettività perpetua" (Castells, 2009: 79). Col risultato che la vita quotidiana è sempre più ibridata dai media (ivi: 77).

I pericoli di questa condizione sono abbastanza evidenti; ma la tentazione di una lettura apocalittica va scongiurata tenendo conto anche delle potenzialità, che sono straordinarie, e non sottovalutabili, e che vanno ben al di là di mere possibilità di più rapida e più ampia informazione. Di fatto, l'avvento di Internet cambia le regole, rendendo possibile l'invio di messaggi *many-to-many* (in tempo reale o in differita), e avviando una nuova comunicazione *point-to-point*, con infinite variabili tra *narrowcasting* e *broadcasting*. A questo proposito, lo stesso Manuel Castells propone il termine di autocomunicazione di massa (*mass self-communication*), in opposizione alla comunicazione di massa *tout court*: si tratta di un nuovo tipo di comunicazione di massa perché può raggiungere un pubblico globale; ma al tempo stesso si tratta di una autocomunicazione, perché il messaggio è autoprodotto, la definizione dei potenziali destinatari è autodiretta, il reperimento di specifici messaggi è autoselezionato (ivi: 60).

La possibilità di un'articolazione globale di tutti i messaggi in un immenso ipertesto digitale è un fatto "storicamente inedito" (*ibidem*), che inevitabilmente produce cambiamenti profondissimi, che vanno a toccare le stesse strutture cerebrali della comunicazione e della conoscenza. Le conseguenze sono peraltro, e non è poco, rilevantissime anche sul piano politico, e costituiscono le condizioni per la nascita di quella che viene chiamata la *politica insorgente*, strettamente legata alla rete e capace indubbiamente, nonostante le perplessità da essa legittimamente generate, di produrre inediti fenomeni di democrazia diretta e partecipata: basti pensare, fra le altre cose, alla diffusione delle idee ambientaliste; alla sconfitta elettorale di Aznar dopo gli attentati di Madrid dell'11 marzo 2004, prodotta da un'informazione e poi da una protesta di massa nata da un singolo SMS diffuso a cascata in tutta la Spagna; alla campagna elettorale 2008 di Obama (coninciando dalle primarie del Partito Democratico, che lo hanno visto sconfiggere la potentissima Hilary Clinton), e magari a quella di Pisapia per il Comune di Milano nel 2011, che mostrano, *mutatis mutandis*, la vittoria travolgente, largamente dovuta alla rete, di candidati considerati *outsider*. E, ancora, le risorse politiche dell'autocomunicazione di massa hanno fatto prove di singolare

efficacia nella caduta del presidente Estrada nelle Filippine nel 2001; nella “rivoluzione arancione” in Ucraina nel 2005; nella caduta del presidente Gutiérrez in Ecuador nel 2005; nella rivolta contro la corruzione in Thailandia nel 2006; nell’imposizione di elezioni e poi nella caduta della monarchia in Nepal nel 2007, dopo una strenua resistenza alla repressione poliziesca; nelle manifestazioni per la democrazia in Birmania nel 2007, da cui si è generata una pressione internazionale che ha portato alla liberazione di Aung San Sun Kyi, a un allentamento della dittatura e all’avvio per quanto timido di un processo di democratizzazione, che speriamo senza sosta. E gli esempi potrebbero continuare, pur senza mai dimenticare le ambivalenze, le incertezze, le irrisolutezze della politica insorgente: come mostrano, fra gli altri, i casi vari e drammatici della cosiddetta primavera araba dal 2011 a oggi, o, su tutt’altro scenario, il successo travolgente e però al tempo stesso le non rassicuranti incertezze e ambiguità del nostrano Movimento Cinque Stelle.

Politica a parte, d’altro canto è anche evidente il devastante effetto di dispersione, di deconcentrazione, di aumento della distrazione cognitiva e interpersonale prodotto dalle nuove tecnologie. Nel bene e nel male, dal momento in cui siamo immessi e immersi in un flusso, o meglio in una molteplicità di flussi, di comunicazione permanente, facciamo fatica, per non dire che non riusciamo proprio a non essere dominati da una pulsione comunicativa (quasi) fine a se stessa, che ci rende perennemente iper-raggiungibili e, come dire?, iper-relazionati: ma anche iper-distratti, proprio perché stiamo attenti o crediamo di stare attenti a troppe cose. Sarei tentato di dire che il Web consente sì un aumento di democraticità, ma accompagnato dal rischio di una sorta di dispersione cognitiva (oltre che relazionale), se non di un vero e proprio degrado intellettuale. Al tempo stesso, metterei in guardia da nuove forme di pessimismo unilaterale, come quelle del recente libro di Nicholas Carr *Internet ci rende stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello* (Carr, 2010), i cui dati sperimentali sono stati comunque discussi aspramente e in parte smentiti. Più neutralmente, e un po’ più tecnicamente, vale la pena di notare che l’incremento di partecipazione, cioè insieme di “democraticità” e potenziale dispersione, fa tutt’uno con un radicale cambiamento del Web, cioè con l’avvento, con il terzo millennio, del cosiddetto Web 2.0, che consente molti livelli di interazione, superando la staticità dei primi siti Internet, che consentivano solo la navigazione ipertestuale e l’uso dei motori di ricerca.

Tutti noi ormai conosciamo e frequentiamo invece un Web assai più dinamico e interattivo: quello delle *chat* e dei *social network*, dei blog e dei vlog (cioè dei video blog), dei podcast, dei forum e dei wiki, dei siti p2p (*peer-to-peer*) e delle sue manifestazioni più note, cioè le reti di *file-sharing* (a cominciare da YouTube, nato nel febbraio 2005, baciato da un travolgente successo e quindi acquistato da Google nel 2006). E siamo anche, non dimentichiamolo, nell’epoca dell’*e-commerce* e del *marketing* virale, con la possibilità di acquistare e di recensire i libri in specie (Amazon ha aperto la strada, ma si pensi anche a un sito di recensioni e commenti come aNobii), e un po’ tutti i prodotti culturali, i film, le musiche, ma anche i ristoranti, gli alberghi, magari le *escort*... In particolare, i blog e i siti dove è possibile caricare (*upload*) le proprie foto e i propri video (*social network* e siti di *file sharing*) ci mostrano con grande evidenza almeno un paio di cose.

Anzitutto, è chiaro che tutti possono accedere a una dimensione comunicativa di massa (come mostrano l’*upload* e il video *streaming* su YouTube e affini, dove chiunque è potenzialmente in grado di far raggiungere una diffusione planetaria ai propri “contenuti”), ma anche che questa dimensione di massa è profondamente diversa da quella dei *mass media* tradizionali. In se-

condo luogo, la possibilità per tutti di parlare, di esprimersi e di mostrare i propri “contenuti” in forma digitale, produce evidentemente la possibilità che infinite comunicazioni siano poco o per nulla rilevanti, e che il pur minimo impegno a recepirle possa costituire quasi solo una perdita di tempo, praticamente privo di autentici arricchimenti conoscitivi ed esperienziali. Detto rozza-mente: tutti possono parlare, e va bene; ma che cosa hanno da dire o da dirci? E a noi che cosa ce ne importa? Come distingueremo le comunicazioni interessanti nel mare di chiacchiere, di banalità, quando non di scempiaggini? Certo la rete apre straordinarie possibilità comunicative, ma proprio per questo pone un problema sistematico di autorevolezza e attendibilità, o semplicemente di opportunità di avere a che fare con quelle stesse comunicazioni. Allo stesso modo, e andando forse un po’ più in profondità, proprio le possibilità *lato sensu* democratiche introdotte dal web 2.0 finiscono per coincidere con gli effetti di dispersione, di immissione permanente in una comunicazione tanto più diffusa e condivisa, quanto meno significativa.

Non credo che la modernità in quanto tale implichi un degrado generalizzato dell’esperienza, come recita la *vulgata* apocalittica di certi interpreti di Benjamin. Ma è difficile negare che, più specificamente, la sostituzione di larga parte dell’esperienza sociale con il contatto tecno-comunicativo implica un radicale depauperamento della socialità, sostituita largamente da suoi esili surrogati: le innumerevoli “amicizie” fasulle dei *social network* sono in questo senso fin troppo eloquenti; ma il chiacchiericcio permanente, para-aforistico, impulsivo e compulsivo, e per di più pseudo-autorevole di Twitter non è in questo senso da meno.

### 3. La letteratura come “intensità” e come “distinzione”

A fronte di tutto questo, non appare, a ben vedere, contraddittorio, e neanche sorprendente, che da qualche anno (a occhio una decina, o poco più) si stia affermando una marcata tendenza, fra gli scrittori (giovani e non solo) a rilanciare, più o meno problematicamente, ma spesso in modo abbastanza poco consapevole, un’idea forte di letteratura. In perfetta controtendenza, o piuttosto in perfetto parallelismo, con il Web 2.0. In questo rilancio, mi paiono vadano sottolineati alcuni elementi di base. Anzitutto, l’accentuazione del carattere non solo scritto, ma nella maggior parte dei casi anche cartaceo della comunicazione letteraria. Si tratta di un elemento che certo viene insidiato dalla crescente diffusione degli *e-book* e dei *readers*. Ma ad ogni modo viene riaffermata con forza l’idea che la letteratura, e forse solo la letteratura, sia in grado di ricostruire un “luogo” simbolico cui affidare fondamentali compiti identitari e relazionali, di costruzione dell’io e dei rapporti con l’altro. Correlativamente, si verifica un ritorno di fiducia nelle autorità e nei miti di riferimento, nel riferimento a testi e autori ritenuti portatori di una forte e normalmente indiscussa *auctoritas*, per quanto non ancorata a poetiche ben definite: qualcosa che definirei, mi si passi il neologismo anglo-latino, come *soft auctoritas*. In relazione a questo recupero, viene attuata una più generale sottolineatura dell’irriducibilità e persino della indiscutibilità dei valori estetici, dei testi di riferimento e di tutto quanto possa confermare un’idea forte di letteratura: col risultato di proporre un’idea persino dogmatica dei valori estetici, che sarebbero propri della letteratura, ma solo di quella che è vera letteratura. Non importa che non si sappia bene che cosa è “letteratura vera”, e forse neanche “letteratura” *tout court*: comunque ce n’è bisogno, e volta a volta si saprà additarla e ritrovarla.

Passando dal piano della poetica a quello delle evidenze testuali, questa letteratura appare spesso caratterizzata da una sorta di esibizione dell’intensità, per cui il testo appare connotato (fin dalle prime battute) da una speciale densità, emotiva, stilisti-

ca, conoscitiva, che in qualche modo viene persino additata. Siamo, è abbastanza evidente, su un confine pericoloso, nel quale lo scivolone è costantemente alle porte: ma con ogni probabilità anche questo fa parte della scommessa, e della posta in gioco. In altri termini, non è certo più tempo di minimalismi, di emozioni dissimulate, di dimesso, di finezze psicologiche sotto-traccia: ma semmai è il tempo del *pathos* violento, di un temerario rilancio del Sublime, anche stilistico (quando tutto il Novecento era nato a contropelo al Sublime, incarnato in Italia dal vituperato e sempre evocato d'Annunzio), di ascesa senza mediazioni verso gli estremi, di ricerca di un'empatia forte. Caratteristicamente, molto spesso gli *incipit* sono evidentemente fabbricati in modo da colpire, ma colpire davvero al cuore, con una violenza al limite dello *choc*. Si pensi, fra gli altri, all'attacco di *Gomorra* (Saviano, 2006), con un *container* che per un malfunzionamento si apre mentre viene alzato da una gru sul porto di Napoli, lasciando precipitare decine di cadaveri congelati di cinesi. O ancora, per citare due bei libri della ricca stagione 2011, si pensi all'*incipit* con suicidio quasi immediato in *Di fama e di sventura* (Manzon, 2011, seconda al Campiello), o, quasi all'opposto, all'esibizione fin dalla prima riga del mestiere di manipolatore di concime di Colombino "il menamerda", uno dei protagonisti di *Tropo umana speranza* (A. Mari, 2011, Premio Viareggio). Ma ancora, la tensione verso l'intensificazione è al cuore della stessa proposta critica di una *New Italian Epic* da parte del gruppo Wu Ming (2009), a partire dallo stesso rilancio del termine "Epica".

Gli esempi di rappresentazioni di esperienze estreme sono un po' dovunque, e c'è solo l'imbarazzo della scelta; ricorderò, fra gli altri, la seconda ottima prova di Michela Murgia, *Accabadora* (2010, Premio Campiello), dedicata a una misteriosa specialista di eutanasia; *Elisabeth* di Paolo Sortino (2011), che si arrischia a mettere in scena la segregazione e gli stupri subiti per ventiquattro anni da Elisabeth Fritzl ad opera del padre, uno dei più sconvolgenti casi di cronaca nera degli ultimi anni e forse della storia; il romanzo ancora più temerario, e artisticamente riuscitissimo, di Andrea Tarabbia (2011), che in *Il demone a Beslan* arriva addirittura a rappresentare dall'interno, con gli occhi e la voce di un terrorista ceceno, la strage di Beslan, in cui morirono 386 persone, di cui 334 ostaggi, in gran parte bambini; o infine i romanzi usciti nel 2012 di Melania Mazzucco (*Limbo*) e di Paolo Giordano (*Il corpo umano*), entrambi proiettati nientemeno che sulle vicende della guerra in Afghanistan, certo luogo esemplare per le esperienze estreme. In un libro recente, di notevole interesse, il critico Daniele Giglioli (2011) arriva a ipotizzare che la "Scrittura dell'estremo" sia il minimo comune denominatore della "narrativa del nuovo millennio". Ma vale la pena di segnalare come anche altri critici, da prospettive diverse, abbiano a loro volta sottolineato la peculiare risposta della letteratura alla sfida dei nuovi *media* globalizzati. Per esempio un recentissimo *e-book* di Simone Cerlini e Fabio Orrico (2013) registra in molti scrittori degli ultimi anni l'energico riaffermarsi di una letteratura "epifanica". O ancora, con argomentazioni in parte vicine a quelle qui da me proposte, Giorgio Bertone ragiona proprio sulla "tendenza dello specifico letterario a diluirsi, se non scomparire" nel pulviscolo onnipervasivo dei prodotti culturali di ogni genere: "La parola invade il pianeta e sembra trafugare alla letteratura tutte le sue risorse, ma liquidandole, letteralmente facendole liquide; e assorbendo le gocce sotto forma di mille sottogeneri".

Ma proprio questa condizione, con il rischio fatale che comporta, genera nella letteratura una reazione, che prenderebbe forma soprattutto nel ricorso, opposto e complementare, da un lato "alla metaletteratura, al metaromanzo, al metaracconto", dall'altro alla "gabbia" di generi "fortissimamente strutturati" e come tali "imposti planetariamente al pubblico", come il *noir*, il giallo, la *detective story*, la *gangster story* (Bertone, 2012: 83-84).

Si potrebbe obiettare che la letteratura frequenta l'"estremo" soprattutto come un modo di richiamare l'attenzione, e certo c'è anche questo; ma sicuramente non c'è solo questo. Le dinamiche testuali messe in atto in questo modo mostrano che gli scrittori, in modo poco meno che sistematico, vogliono orientare subito energicamente il patto narrativo, l'interazione con il lettore, come mossi da un'esigenza particolarmente acuta di far subito sentire che ne vale la pena, che vale cioè la pena di leggere quel testo perché se ne ricaverà un'elevata gratificazione. In molti casi di narratori degli ultimi anni, siamo di fronte a una percepibile tensione al sublime, con la convergenza di intensificazione emozionale e innalzamento stilistico, diversamente modulato. È una tensione che appare irriducibile, cogente, se non coatta, tanto da indurre il legittimo sospetto ch'essa abbia addirittura a che fare nientedimeno che con la letteratura *tout court*, cioè con quella che appare essere la letteratura per i moderni, e soprattutto per i tardi o tardissimi moderni, che siamo noi.

Chi scrive letteratura pare sospettare che in qualche modo è dalle parti del Sublime che si gioca la partita decisiva, laddove la letteratura sa essere pienamente letteratura, sfida al linguaggio, ricerca senza condizioni della verità: che però, a differenza di quanto accadeva nella poesia moderna, non si offre a un pubblico di eletti, ma a tutti coloro che siano appena capaci di rendersi conto della differenza di potenziale raccolta in quei testi. E infatti, un po' più sottilmente, quei testi perseguono proprio l'evidenza della letterarietà, cioè anche del valore estetico, racchiuso anche e proprio nell'esigenza di differenziazione, di connotare la letteratura come scrittura comunque diversa rispetto a qualsiasi altra, luogo di distinzione, nel senso di Bourdieu (1979): perché il soggetto che scrive si "distingue", valorizza se stesso e la propria immagine, marcando subito la qualità non comune delle proprie esperienze e della loro messa in scena, e messa in pagina. Ma così facendo la scrittura letteraria valorizza anche il soggetto che legge, chiamato palesemente a condividere un'esperienza privilegiata. Sono consapevole che questa dinamica si avvicina molto a quella del *kitsch* (si veda il memorabile saggio *La struttura del cattivo gusto*, in Eco, 1964): ma probabilmente proprio la nuova condizione dello scrittore dell'età della rete implica la necessità di rischiare il *kitsch*, o quanto meno il patetico, per (tornare a) essere competitivo verso gli altri *media*.

Lo scrittore deve, inoltre, nelle condizioni che ho provato a descrivere nei primi paragrafi, tanto più guadagnarsi di forza presso i fruitori l'interesse, perché questo interesse richiederà un considerevole impiego di tempo: per questo il lettore deve essere certo che vale la pena di affrontare una certa fatica, appunto "la fatica di leggere" (Spinazzola, 1992), perché quella fatica gli consentirà di approdare appunto a un'esperienza di speciale, e dunque privilegiata intensità. La questione del tempo mi pare decisiva: a fronte del flusso continuo di comunicazioni parcellizzate, la lettura letteraria (deve far capire che) offre qualcosa di molto diverso, che non si gioca in qualche minuto, come un *mp3* (e ricordiamo il tramonto dell'*album* in musica) o un video in *streaming*, ma con ogni probabilità neanche in un paio d'ore, come un film. Il fruitore deve spendere più tempo, e più fatica: per questo deve essere sicuro, o quanto meno sapere con ragionevole probabilità, che l'impegno avrà un adeguato riscontro in termini di soddisfazione, di piacere, ma anche di conoscenza, e pure di auto-gratificazione. Alla fine, anche e proprio il maggior tempo e la maggior fatica dedicati saranno fondamentali per raggiungere una maggiore soddisfazione. Non è certo il caso di dire, rigidamente, che la letteratura e la lettura letteraria siano qualcosa che combatte la connettività onnipervasiva e permanente. Certo è però che, nel tempo che ad essa dedichiamo, la dimensione della letteratura impone di mettere un freno al *multi-tasking* e alla fruizione distratta, che già Benjamin aveva genialmente e

precocemente intuito come una dimensione fondamentale dei nuovi *media*, sottolineando il ruolo decisivo della nuova "ricezione nella distrazione" (Benjamin, 1936, 1966: 46). Indubbiamente, le caratteristiche tecnologiche della comunicazione letteraria esigono, tutt'al contrario, concentrazione: la letteratura chiede al lettore un massiccio lavoro di integrazione, e proprio per questo gli consente un certo tipo di investimento emotivo e, non dimentichiamolo, un certo tipo di lavoro dell'immaginazione, quello necessario a riempire i vuoti, i *blanks* (Iser, 1978) del testo. I media elettrico-digitali distraggono ma saturano la percezione, e così inibiscono in parte la fantasia; la letteratura chiede invece un "lavoro" mentale, ineludibile, molto mirato, e appunto a suo modo faticoso.

Proprio l'immersione della letteratura nel complesso del reticolo multimediale fa sì che le dinamiche della letteratura degli ultimi anni finiscano per coincidere con una specie di scommessa sul senso ultimo della letteratura, oltre che sulla definizione di campo della letteratura, una scommessa che evidentemente s'intreccia con le domande, e con la scommessa relativa, su *Il futuro del libro* (Darnton, 2009): che è anche una questione di sopravvivenza, se non ancora di vita o di morte. Sottolineando la propria specificità, la letteratura, come visto, si "distingue" per legittimarsi, certo, ma anche, per così dire, per marcare il territorio, per ribadire la propria identità estetica e culturale: tanto più da sottolineare nel mondo dei *media*, cioè dei *media* audiovisivi prima e ora dei *media* digitali iperconnessi nella rete. In questo si intravede anche e ancora un'etica della letteratura, per quanto *soft*, tanto *soft* che a momenti verrebbe voglia di dire che i connotati etici addirittura non ci sono: ma, a ben guardare, l'idea stessa di insistere, programmaticamente, sulla letteratura in quanto tale è già un'etica, specie in tempi di iper-comunicazione continuata, di socializzazione virtuale e di connessione senza sosta. Insomma, fra gli scrittori si fa sempre più strada, più o meno consapevolmente, qualcosa come la convinzione che o c'è un'idea forte di letteratura, oppure della letteratura non importa nulla a nessuno: ai lettori, ma anche agli stessi scrittori. O la letteratura ha molto da offrire, oppure tanto vale dedicarsi ad altre forme di comunicazione e di intrattenimento culturale, fruibili con maggiore *comfort*; del resto, come già ricordava il vecchio e indimenticabile Giuseppe Petronio, "La televisione ha tanti canali!" (Petronio, 1995: 222): figuriamoci ora Internet in *wireless*!

Va notato però ancora che ben pochi di questi scrittori rifiutano di accettare la legittimità, anche culturale, dei *media* elettrici e dei nuovi *media*. Solo che questi *media* hanno altri compiti, altri ruoli, così come hanno un altro peso nella vita e nel vissuto: sono fondamentali, irrinunciabili, ma per l'appunto diversi. Nonostante tutto, insomma, resta ancora ben viva la convinzione che, quando si tratta di andare a toccare il profondo del nostro vissuto, quando si tratta di generare insieme piacere e conoscenza, sia ancora la vecchia letteratura a possedere gli strumenti adatti, non solo per raggiungerci, e dirci qualcosa, ma anche, di più, per lasciarci dentro una traccia che dura, qualcosa che forse nessun flusso elettronico riuscirà a disperdere. Persi nei flussi, ma anche pronti a usarli in molti modi, ci tocca non essere né euforici né disforici, né confortati né disperati. Ma possiamo ancora essere convinti che, quando ci vuole un'eco che lavora in profondità, quando abbiamo bisogno di effetti di senso che riportano la lentezza nel mondo della velocità (o almeno ci provano), ecco che la vecchia letteratura c'è ancora, e pare avere ancora la forza di reinventarsi, di fare ancora il suo lavoro antico, di cui tutto sommato abbiamo ancora molto bisogno.

## Bibliografia

- Benjamin, W. (1936, 1955). *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit in Schriften*. Frankfurt am Main: Suhrkamp Verlag, trad. it. Filippini, E. (1966). Torino: Einaudi.
- Bertone, G. (2012). *Open blog. Che fare della letteratura italiana nell'era del globale*, Novara: Interlinea.
- Bourdieu, P. (1979). *La distinction. Critique sociale du Jugement*. Paris: Minuit, trad. it. Viale, G. (1983). *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, P. (1992). *Les Règles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*. Paris: Seuil, trad. it. Bottaro, E. / Boschetti, A. (2005). *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*. Milano: il Saggiatore.
- Carr, N. (2010). *The Shallows: What the Internet Is Doing to Our Brains*. New York: W. W. Norton, trad. it. Garassini, S. (2011). *Internet ci rende più stupidi? Come la Rete sta cambiando il nostro cervello*. Milano: Cortina.
- Castells, M. (2009). *Communication Power*. Oxford: Oxford University Press, trad. it. Amato, B. / Conversano, P. (2009). Milano: EGEA Università Bocconi Editore.
- Cerlini, S. / Orrico, F. (2013), *L'indicibile nella narrativa contemporanea. Studi sulla scrittura generativa di Cognetti, Longo, Paolin, Pugno, Tonon / con interviste a Moresco, Mozzi e Pardini*. Vimercate (MB): Ticonzero.
- Darnton, R. (2009). *The Case for Books: Past, Present, and Future*. New York: Public Affairs, trad. it. Bottini, A. (2011). *Il futuro del libro*. Milano: Adelphi.
- De Kerckhove, D. (1991). *Brainframes. Technology, mind and business*. Utrecht: BSO/Origin, trad. it. Bassi, B. (1993). *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*. Bologna: Baskerville.
- Eco, U. (1964). *Apocalittici e integrati. Comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*. Milano: Bompiani.
- Ericsson Mobility Report. *On the Pulse of Networked Society. Novembre 2012* (2012). [www.ericsson.com/traffic-market-report](http://www.ericsson.com/traffic-market-report)
- Frasca, G. (2005). *La lettera che muore. La "letteratura" nel reticolo multimediale*. Roma: Meltemi.
- Giddens, A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press, trad. it. Guani, M. (1994). *Le conseguenze della modernità*. Bologna: il Mulino.
- Giddens, A. (1992). *The transformation of Intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in Modern Societies*. Cambridge: Polity Press, trad. it. Tasso, D. (1995). *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*. Bologna: il Mulino.
- Giglioli, D. (2011). *Senza trauma. Scrittura dell'estremo e narrativa del nuovo millennio*. Macerata: Quodlibet.
- Giordano, P. (2012). *Il corpo umano*. Milano: Mondadori.
- Iser, W. (1978). *The Act of Reading. A Theory of Aesthetic Response*. Baltimore: John Hopkins University Press, trad. it. Granafèi, R. / Dini, C. (1987). *L'atto della lettura. Una teoria della risposta estetica*. Bologna: il Mulino.
- Mari, A. (2011). *Troppo umana speranza*. Milano: Feltrinelli.

- Manzon, F. (2011). *Di fama e di sventura*. Milano: Mondadori.
- Mazzucco, M. (2012). *Limbo*. Torino: Einaudi.
- McLuhan, M. (1964). *Understanding Media: The Extensions of Man*. New York: Mc Graw-Hill, trad. it. Capriolo, E. (1967). *Gli strumenti del comunicare*. Milano: il Saggiatore.
- Petronio, G. (1995). *La letteratura italiana raccontata da Giuseppe Petronio. II. La civiltà della corte*. Milano: Mondadori.
- Saviano, R. (2006). *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*. Milano: Mondadori.
- Sortino, P. (2011). *Elisabeth*. Torino: Einaudi.
- Spinazzola, V. (1992). *La fatica di leggere*. Roma: Editori Riuniti.
- Tarabbia, A. (2011). *Il demone a Beslan*. Milano: Mondadori.
- Wu Ming (2009). *New Italian Epic*. Torino: Einaudi.